Tavola Rotonda dell'Unità sulla ricerca scientifica

scienza e tecnica

Autonomia e responsabilità dei ricercatori nel quadro della programmazione democratica

La discussione si è sviluppata sui seguenti temi: finanziamento degli Istituti di ricerca; struttura universitaria ed extrauniversitaria; scelte tecniche e scelte politiche; la ricerca e i poteri pubblici; implicazioni economiche

Hanno partecipato alla Tavola Rotonda:
FRANCO GRAZIOSI ordinario di microbiologia alla Università di Sassari, direttore di ricerca al LIGB.
MARCELLO CINI ordinario di Istituzioni di Fisica teorica alla Università di Roma.
UGO FARINELLI membro dei Comitati Consultivi del CNR, ricercatore del CNEN
GIORGIO TECCE professore incaricato di chimica delle fermentazioni.
GIANFRANCO FERRETTI assistente alla Facoltà di Medicina, Univ. di Roma.
MARIO ALICATA direttore dell'Unità, deputato al Parlamento.
GIUSEPPE CHIARANTE della Sezione culturale del PCI.
GIOVANNI BRIGANTI della FGCI, studente di fisica, candidato del PCI alle elezioni provinciali di Roma.

Si è tenuta nella redazione dell'Unità, martedì 10 novembre, una Tavola rotonda sulla ricerca scientifica, con la partecipazione dei professori Franco Graziosi (biologo), Marcello Cini (fisico teorico), Giorgio Tecce (biologo), Ugo Farinelli (fisico nucleare), Gianfranco Ferretti (biologo), dell'on. Mario Alicata, direttore de l'Unità, di Giuseppe Chiarante, della Sezione culturale del PCI, e di Giovanni Briganti, della FGCI, studente di fisica e candidato del PCI alle elezioni provinciali di Roma.

La discussione si è svolta sulle questioni che riportiamo di seguito:

1) Come deve essere valutato l'attuale interessamento dello Stato verso la ricerca scientifica, nel senso dei finanziamenti? Sono essi nel complesso adeguati alle capacità obiettive dei ricercatori e degli istituti? Sono pertinenti i criteri in base ai quali tali fondi sono o saranno assegnati e ripartiti? Come vanno giudicate, sotto questo aspetto, le indicazioni contenute nei Rapporti Medici e Polvani?

2) Dal punto di vista della struttura, come si delinea il ruolo degli Enti ed istituti per la ricerca, in particolare il CNR, il Ministero per la Ricerca, il CNEN? Le indicazioni fornite al riguardo dai Rapporti Medici e Polvani sono accettabili o vanno criticate e in quale senso? Quale deve essere il rapporto fra Università ed Enti per la Ricerca? Che cosa si deve dire del Piano Gui in questo senso? Quali criteri organizzativi si impongono per assicurare, in tale contesto, la necessaria autonomia e il necessario autocontrollo del corpo dei ricercatori?

3) Indipendentemente dagli aspetti giudiziari dei procedimenti contro Ippolito, Marotta e altri, in quale misura tali procedimenti hanno creato un clima sfavorevole allo sviluppo della ricerca scientifica? Con quali conseguenze particolari? Quali interessi si sono avvantaggiati di questo clima e possono averlo promosso, fra l'altro sollecitando più o meno direttamente le istruttorie giudiziarie?

4) Qual è oggi, in Italia e nel mondo occidentale, il rapporto fra ricerca e industria? In qual modo questo rapporto può essere fatto oggetto di un controllo democratico? E come si definisce, alla luce di questo rapporto, la distinzione fra ricerca di base e ricerca applicata?

GRAZIOSI — Il finanziamento, che attualmente lo Stato riserva alla ricerca scientifica, offre aspetti contraddittori: mentre, da un lato, il CNR e in parte anche il CNEN ricevono o si apprestano a ricevere somme considerevoli, gli istituti universitari versano in gravissime ristrettezze, con un generale decadimento della ricerca cosiddetta spontanea, condizione essenziale di un buon livello di insegnamento e terreno di coltura per nuove idee e linee sperimentali, prima o poi suscettibili di più ampi sviluppi.

Le indicazioni contenute nei rapporti programmatici del CNEN e del CNR sembrano ragionevoli; d'altra parte, si verificano poi degli inconvenienti non lievi per il fatto che il CNEN riceverà nel primo anno 25 miliardi invece dei 32 previsti, e dovrà inevitabilmente limitare la sua opera di generoso sostentamento di molte attività più propriamente universitarie con forti limitazioni anche delle sue specifiche funzioni.

CINI — Va sottolineata l'assoluta carenza dei fondi destinati alla ricerca all'interno dell'università, dalla quale deriva una distorsione di tutto il meccanismo del finanziamento della ricerca. Infatti stanziamenti anche rilevanti del CNR e del CNEN — e gli stanziamenti attuali potrebbero essere considerati ragionevoli se ci fosse questo finanziamento della ricerca spontanea — devono andare in gran parte a coprire le manchevolezze dell'università. Questo discorso vale anche per il problema del personale. Molti ricercatori del CNR, dell'INFN e dello stesso CNEN svolgono delle funzioni didattiche che viceversa dovrebbero essere svolte essenzialmente dal personale universitario. Insomma la crisi è dovuta all'assoluta carenza al livello dell'università sia come personale che come fondi per la ricerca...

ALICATA — ...che invece, nell'attuale struttura organizzativa della ricerca in Italia — parlo dell'università, occupa un ruolo molto cospicuo.

CINI — Non solo; ma c'è il fatto fondamentale che l'università è il vivaio dei ricercatori; non si può pensare di non fare ricerca nell'università o di farla in modo manchevole o carente, perchè lì è il luogo dove nascono e si formano le forze che possono svolgere la ricerca anche negli enti extra-universitari. E' una follia pensare di strozzare la ricerca nell'università e di poterla potenziare altrove.

GRAZIOSI — Vorrei introdurre un argomento che riguarda la forma di contratto che viene proposto dal CNR per i suoi ricercatori. Il CNR propone un contratto che è uguale per tutti i ricercatori che lavorano per esso, sia che lavorino negli istituti Universitari, sia che lavorino in qualunque altro posto. Già questo fatto di per sè tende ad uniformare le posizioni di persone che in effetti hanno compiti e posizioni estremamente diversi l'uno dall'altro, e già per questo fatto tale contratto non può essere buono. Se poi si va a guardare in particolare, data la insufficienza del finanziamento che viene fatto dal Ministero della Pubblica Istruzione agli Istituti Universitari, succede che il CNR anche oggi, pur assumendo la nuova figura di un Ente finanziatore della ricerca, rimane ancora una istituzione che ha un compito di beneficenza, quello cioè di colmare i vuoti che ci sono nei bilanci di tutti gli Istituti Universitari, i quali se non avessero questi contributi non potrebbero fare quelle ricerche di base, libere, spontanee, che dovrebbero essere una caratteristica di tutti i laboratori delle Università.

Quale dovrebbe essere in realtà la destinazione di questi fondi? Essi dovrebbero essere dati all'istituto universitario in maniera decentralizzata, cioè i ricercatori che lavorano con questi fondi dovrebbero avere dei contratti con l'Università; in questa maniera sparirebbe per il CNR la necessità di provvedere in forme contrattuali per categorie diverse, e le persone che lavorano nell'Università avrebbero una posizione nell'ambito della Università stessa. Naturalmente questa soluzione non incontra l'approvazione del CNR. Allora secondo me per togliere di mezzo questa contraddizione sarebbe necessaria una proposta che avrebbe l'approvazione sia dei professori universitari, che delle persone direttamente interessate: la proposta sarebbe quella di vedere se per caso non si potesse adottare per queste persone una soluzione del tipo di quella adottata per gli assistenti straordinari; bisognerebbe fare una legge che dicesse che quelle persone che hanno una certa anzianità, che hanno avuto un contratto dal CNR e che hanno sempre lavorato, dovrebbero avere dal Ministero dei posti di ruolo universitari.

Questa proposta implica due cose: innanzitutto che il Ministero della P.I. dia degli altri posti di ruolo (ne basterebbero poche centinaia); e, poi, che il CNR adottasse il principio di dare i suoi contributi finanziari alle Università sulla base di contratti di ricerca, così che i fondi in questione sarebbero amministrati dalle stesse Università e secondo i criteri ad esse inerenti, che possono essere diversi da quelli vigenti all'interno del CNR.

TECCE — D'altra parte il Piano Gui (Piano della Scuola), nella parte finanziaria, è di una estrema genericità. Vi sono due osservazioni di fondo da fare; la prima è che se vi è un aumento di fondi, la parte preponderante va al cosiddetto piano relativo alla edilizia universitaria. Ma anche qui non si sa bene quale parte vada a nuove università (vengono richieste ben 29 facoltà, 5 istituti di ingegneria e 6 nuovi istituti di educazione fisica) e quale è quella relativa al personale docente. Cioè praticamente, il ministro Gui sostiene che nei prossimi anni il rapporto docenti-studenti resterà costante. E così si rifiuta di fare un piano per la formazione di nuovi docenti e nuovi ricercatori nell'ambito dell'università... Il discorso del finanziamento, senza un adeguato discorso sulle strutture, risulta in parte monco...

GRAZIOSI — Ma non deve essere un alibi.

TECCE — Ma non bisogna avere il pregiudizio di dire: è bene che ci finanzino perchè intanto, con queste strutture andiamo avanti... Può essere un alibi, ma per entrambi gli atteggiamenti.

GRAZIOSI — Spesso si è fatta la distinzione fra aspetti finanziari, aspetti organizzativi o di programma delle strutture, che tanti anni fa fu fatta da persone come Calogero, ecc., seriamente preoccupate di risolvere questi problemi (Calogero sosteneva l'idea delle riforme senza spese).

La posizione è questa: non possiamo finanziare se prima non abbiamo creato delle strutture che possano ricevere dei finanziamenti. Secondo me, la questione si pone in termini diversi: nel momento in cui lo Stato decide un intervento finanziario adeguato in questo settore e cioè che una parte sostanziale del reddito nazionale deve essere investito in questa attività di ricerca, di insegnamento su un piano molto più grande di quello che si fa oggi, questo, di per sè, è una forza che spinge al cambiamento.

TECCE — Secondo me, non bisogna cadere nell'equivoco delle riforme senza spesa e nemmeno cadere nell'altro equivoco delle spese senza riforma... altrimenti le strutture saltano.

BRIGANTI — La connessione stretta fra spese e riforme, oltre a quello che ha detto Tecce e che io condivido pienamente, è abbastanza esemplificata quando si fa il caso dell'Istituto superiore di Sanità in cui si «risparmiano» milioni perchè non esiste la legge mentre esistono i soldi. Più in generale, il problema è che ogni finanziamento deve essere strettamente correlato a un determinato tipo di riforma.

CINI — Mi sembra che sia una quasi pseudo-questione, questa dei due punti di vista apparentemente opposti perchè mi sembra che con le strutture attuali sarebbe persino difficile spendere molti più soldi di quanti non se ne spendano adesso. Sono d'accordo con Tecce che non avrebbe senso spendere dieci volte tanto con le strutture attuali ma credo che non sarebbe nemmeno possibile. Le cose sono strettamente correlate: se non si cambiano le strutture, è difficile aumentare gli stanziamenti, e viceversa.

FERRETTI — Cini non ha torto, ma ha ragione anche Tecce. Se il finanziamento alle Università venisse decuplicato dall'oggi al domani, le strutture dell'Università scoppierebbero; ma se il finanziamento aumentasse gradualmente, le strutture attuali sono capaci di assorbirlo senza danno, anzi, se mai, rinforzandosi e cristallizzandosi ancor più

ALICATA — In un certo senso sono d'accordo con Cini quando dice che è una falsa questione; perchè noi siamo di fronte ad una duplice esigenza: da un lato, quella di aumentare gli stanziamenti per la ricerca, adeguandoli a quello che è il reddito nazionale e le prospettive di sviluppo di questo reddito, della società nazionale e della economia; dall'altro lato siamo di fronte a una esigenza di rinnovamento delle strutture. Quindi sono due esigenze che premono entrambe.

Al punto in cui siamo, credo che un piano di proposte democratiche per la scuola e l'università debba essere visto come un piano di riforme e un piano di aumento degli stanziamenti in collegamento con le riforme. Ed è su questo punto che vorrei richiamare la vostra attenzione: per la questione degli stanziamenti abbiamo avuto un certo scambio di idee: per quanto riguarda le strutture, le insufficienze di queste strutture, le esigenze di rinnovamento che si pongono e le possibilità di riforme, quali sono i problemi più urgenti?

TECCE — L'attuale legge del Consiglio Nazionale delle Ricerche è sostanzialmente nata male in polemica con il progetto presentato dall'allora Ministro Medici che prevedeva nei comitati nazionali una partecipazione sia dei ricercatori che dei rappresentanti di altri settori della vita economica e sociale del paese che insieme avrebbero dovuto fare le scelte della politica generale della scienza. La composizione di questi comitati non era certo soddisfacente ma si potevano modificare introducendo ad esempio i rappresentanti dei sindacati operai. Il Parlamento ha invece modificato il progetto dando ai professori di ruolo una maggioranza assoluta ed eliminando praticamente gli altri settori. I comitati oggi sono dei comitati tecnici e nemmeno rappresentativi di tutte le forze che operano nel campo della ricerca. Può darsi che il CNR proceda a certe scelte di settori da sviluppare, a formulare dei piani della ricerca ma tali decisioni saranno state prese senza una adeguata discussione comprensiva di tutti gli aspetti. L'attuale relazione Polvani prevede alcuni interventi scientifici precisi la cui validità, a parte l'aspetto tecnico, è per ora garantita dai soli Ministri del CIR. Sulla base di quale discussione e documentazione sono state prese queste decisioni se nemmeno i comitati nazionali le hanno discusse?

GRAZIOSI — In generale, sono dell'opinione che un parere sul ministero della ricerca sia prematuro, non essendo ancora a nostra conoscenza i criteri con cui esso verrebbe costituito. Potrebbe trattarsi di una iniziativa molto utile ove la creazione di tale ministero comportasse:

a) la disponibilità di nuovi finanziamenti per la ricerca;

b) la formazione di una categoria di funzionari di nuovo tipo in grado di apprezzare e studiare i problemi della ricerca e della sua organizzazione;

c) una presenza più attiva e dinamica dell'ambiente scientifico italiano a livello delle responsabilità di governo.

Conseguenze dannose, d'altra parte, potrebbero derivare:

a) da una progressiva centralizzazione di tutte le iniziative esistenti;

b) dalla conseguente introduzione di nuovi intralci burocratici e di nuove situazioni di monopolio;

c) da un intervento politico più diretto nel mondo della ricerca, oggi relativamente contenuto dai diaframmi tradizionali che opportunamente si interpongono tra potere esecutivo e mondo della scienza.

CINI — Per quanto riguarda il ministero i pericoli prospettati da Graziosi sono di gran lunga più reali che non gli ipotetici vantaggi. Conviene però forse soffermarsi più a lungo sugli enti esistenti attualmente per i quali, fra l'altro, gli inconvenienti sono ben noti. La ricerca scientifica italiana non ha bisogno di una intensificazione dei controlli burocratici; ha bisogno di diminuire questi controlli che portano per esempio a quella edificante storia degli 800 milioni restituiti dall'Istituto di Sanità perchè gli amministratori non hanno voluto passare gli ordini per paura di avere delle grane, e li hanno tenuti fermi sul tavolo, fino allo scadere dell'anno finanziario. Evidentemente, la ricerca scientifica italiana non ha bisogno di controlli di questo tipo, bensì di un autocontrollo da parte dell'intero corpo dei ricercatori; e quindi, in questo senso, il corpo dei ricercatori deve da un lato partecipare, più di quanto non faccia adesso, alla responsabilità della gestione e alla programmazione delle spese; e dall'altro deve poter essere messo in grado, attraverso la pubblicazione dei bilanci e delle deliberazioni, di controllare in generale in che modo vengono spesi i fondi per la ricerca.

FARINELLI — Un punto di quello che ha detto Graziosi si ricollega forse al punto successivo: i rapporti fra potere politico e scienza. Naturalmente, non posso che essere d'accordo sul fatto che ci debba essere la massima libertà e una assoluta non ingerenza del potere politico nella libertà dell'insegnamento e in gran parte per quello che riguarda la ricerca spontanea, la ricerca fondamentale. Però, vedo anche l'altro lato della questione: che c'è troppo poca ingerenza del potere politico per la ricerca applicata (mi riferisco non tanto all'Esecutivo, quanto al Parlamento). E' chiaro che nella ricerca applicata ci sono delle scelte, delle valutazioni di carattere tecnico, e che queste non possono essere fatte se non dai ricercatori. Però esistono anche delle scelte di fondo di politica economica che molte volte sono importanti, fondamentali nella ricerca applicata; a volte è più importante avere un obbiettivo concreto che non avere una bella idea molto originale per portare avanti una ricerca che serve a poco. A questo proposito, il rapporto Medici che poneva un certo numero di scelte — perfettamente discutibili — presentato al Parlamento, rappresenta un riferimento notevole. Purtroppo, sia la scarsezza di tempo, sia qualche altra difficoltà, hanno impedito che ci fosse una effettiva discussione del merito di queste proposte. Mi pare che tali discussioni in futuro ci dovrebbero essere.

FERRETTI — Riprendo il discorso sul ministero della Ricerca perchè è un problema che rischiamo di trovarci davanti da un momento all'altro se verrà presentata la relativa proposta di legge. Nelle nostre condizioni, cioè nell'Italia degli anni sessanta, considero estremamente pericoloso il ministero della Ricerca: infatti gli aspetti positivi mi sembrano estremamente lontani, mentre abbiamo una università nella quale la ricerca ha pochissimi mezzi. Mentre oggi l'università è costretta a far capo al CNR, domani dovrebbe rivolgersi invece al Ministero della ricerca, cioè ad un ente politicizzato. Credo che si dovrebbe parlare del Ministero della ricerca solo quando l'Università avrà un bilancio tale da garantire l'indipendenza della ricerca.

CHIARANTE — Il problema posto da Farinelli è certamente uno dei problemi fondamentali che dobbiamo affrontare in questo settore. Oggi infatti esiste col CNR — pur con tutti i gravi limiti che conosciamo — un embrione di organismo di programmazione della ricerca da parte dei ricercatori: ma la programmazione della ricerca, soprattutto di quella applicata e tecnologica, richiede a sua volta dei punti di riferimento che possono essere dati solo da scelte di carattere politico. Se si prendono per esempio in esame i sette programmi di ricerca (che rappresentano una scelta già approvata dagli organi governativi) indicati dalla relazione Polvani, sono sette programmi che, presi ognuno di per sè, possono anche apparire in linea di massima come ragionevoli e interessanti; però, se ci poniamo il problema dei motivi per cui sono stati scelti questi sette programmi e non altri, e del modo come sono ripartiti i fondi fra i programmi prescelti, è impossibile non avere l'impressione di trovarsi di fronte ad una totale casualità di scelte, per non dir peggio. Il fatto è che a un certo punto si pone il problema di scelte politiche che non possono più compiersi in base a criteri oggettivi o tecnici, per così dire interni al mondo della ricerca, ma che rinviano a quelli che sono gli orientamenti di politica generale circa lo sviluppo sociale, civile, culturale da dare al paese, e quindi alle conseguenze che da questo orientamento si derivano anche nella impostazione della politica della ricerca. Quello che oggi manca è appunto un raccordo serio di tipo democratico fra organi della ricerca e organi politici.

I problemi che si riguardo si pongono mi pare che siano due: 1) quello degli organi che debbono decidere le scelte politiche di fondo della politica dello stato nel settore della ricerca; 2) quello specifico dei compiti del Parlamento. In pratica, una discussione seria sulla politica della ricerca il Parlamento finora non l'ha fatta. L'obiettivo che noi dobbiamo porre è quello di dare una soluzione democratica e non burocratica o tecnocratica, all'esigenza di una politica di piano che sia in grado di fornire il quadro entro cui una seria programmazione della ricerca scientifica possa essere effettuata.

GRAZIOSI — Il ministero della ricerca scientifica non credo che debba essere considerato necessariamente come un male. In effetti, quello di cui abbiamo bisogno nella situazione in cui la scienza italiana si trova, è la introduzione di un qualche elemento innovatore. Se vogliamo effettivamente prendere una posizione progressiva in questo campo, non possiamo chiuderci nella posizione rigida di chi dice: fino a che non abbiamo rinnovato certe strutture, è meglio non far niente. Certamente nel paese ci sono delle forze politiche molto potenti che fanno ostacolo, che tentano di introdurre intralci, di difendere le strutture arretrate, e questo per il vantaggio di pochi gruppi. Però non è detto che queste forze rappresentino tutto il paese. L'Italia ha subito grandi cambiamenti, non è l'Italia del fascismo e di venti anni fa; quindi, a mio giudizio, non si deve — certamente la prudenza non è mai troppa — per forza essere chiusi a delle possibilità che potrebbero essere interessanti.

ALICATA — Mi pare che questa diffidenza che c'è verso il ministero della ricerca scientifica sia molto concreta in questo senso: che oggi il ministero significa esecutivo. In uno Stato democratico, in cui però la possibilità di controllo, da parte degli organismi rappresentativi popolari, sull'esecutivo è molto limitata, ed è invece molto forte il potere non solo di controllo ma di comando dei grandi gruppi di interessi privati sugli organi dell'esecutivo, io non vedo perché il contatto tra il mondo della scienza e il mondo politico debba essere necessariamente ricercato attraverso la creazione di un altro organismo burocratico dell'esecutivo e non invece in una sistemazione della ricerca scientifica in cui certe funzioni di coordinamento, di stimolo non possano essere esercitate da un Consiglio nazionale delle ricerche rinnovato, trasformato, il quale poi trovi a sua volta un collegamento con quella Commissione del Piano che dovrebbe però non essere concepita come è contemplato nell'attuale progetto, ma come una Commissione che raccolga alcune istanze di intervento democratico della base e soprattutto sia fermamente sotto il controllo parlamentare. Io penso che il piano di sviluppo entro cui la ricerca, nelle sue grandi linee, dovrebbe essere coordinata — per lo meno nei finanziamenti, non nelle indicazioni delle scelte — deve essere qualche cosa che sia elaborata dal Parlamento, e che poi ci sia un organismo autonomo, autodiretto, del mondo della scienza, che in questo ambito possa compiere quell'opera di stimolo, di coordinamento, e anche di scelta, che è necessaria per uscire dalla spontaneità (non nel senso di ricerca spontanea, ma una spontaneità di altro tipo). Sinceramente non vedo perchè dovrebbe esserci il ministero della ricerca scientifica in un paese come l'Italia; lo capisco in paesi come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, dove c'è una frantumazione enorme (non di tipo democratico, secondo me), una certa frantumazione delle ricerche nei vari centri, per cui ad un certo punto nasce la esigenza di un organismo che coordini, in un esecutivo che è di un certo tipo. Ma in Italia, dove c'è questa tendenza centralizzatrice napoleonica, dove c'è questo rapporto fra esecutivo e gruppi di interessi privati, perché proprio il ministero?

GRAZIOSI — Siamo perfettamente d'accordo su molte delle tue osservazioni; ma non si può prescindere dal ruolo fondamentale che i politici devono avere in questa questione. Non si può concepire un paese in cui la ricerca sia programmata e diretta soltanto dai ricercatori e questa è una realtà alla quale non si può sfuggire. Oltre tutto, vorrei osservare che l'organizzazione della ricerca in Italia è di per sé così vecchia e così organicamente connessa con le cose più reazionarie del paese, che da un intervento dei politici c'è quasi quasi più spesso da sperare nel meglio che nel peggio.

Io mi fiderei forse più di un Comitato di ministri anzichè di una riunione di certi Rettori!

CINI — Rappresentano interessi egualmente deleteri, ma sono molto più pericolosi i ministri d.c.

TECCE — Non è che i Rettori ad esempio siano molto diversi dai ministri d.c., a parte il fatto che molto spesso anche loro appartengono a quel partito.

CINI — Desidero ricollegarmi a questo che è il discorso fondamentale dell'intervento del potere politico nella pianificazione della ricerca — per dire che sono abbastanza preoccupato, e in parte in disaccordo, con quello che è stato detto adesso in questo senso: fino a che i rapporti di forza nel nostro paese non mutano rispetto a quelli che sono attualmente, col centro-sinistra quale esso è, con la partecipazione dei socialisti completamente integrati in una certa linea di sviluppo, il tipo di pianificazione che si va delineando è un tipo di pianificazione in cui la ricerca non può essere altro che strumentalizzata, in cui una pianificazione della ricerca non può essere fatta in altro modo che in funzione subalterna a una certa linea di sviluppo del paese e di accrescimento del potere dei gruppi più retrivi ma più dinamici del capitalismo italiano.

GRAZIOSI — Sempre meglio di niente.

CINI — Eh, no!... E' il solito dibattito che nella sinistra e nel movimento operaio italiano si svolge da anni: è meglio Valletta o è meglio il vecchio barone reazionario, che rappresenta delle strutture sorpassate? L'avversario di classe del movimento operaio è Valletta; quell'altro, il barone, è un relitto che Valletta stesso, o prima o poi, si mangia e supera. Da un punto di vista di classe, o mettiamo in soffitta tutto quanto, da Marx in poi o, se crediamo ad una lotta fra classe operaia e capitalismo, dobbiamo capire che il capitalismo con cui dobbiamo fare i conti è il capitalismo di Valletta e non quello di cinquanta anni fa.

TECCE — Bisogna precisare però che con le attuali strutture non sempre gli scienziati sono stati capaci di fare le scelte opportune. In questi anni nel campo della biologia ad esempio si è stati forse capaci di far sviluppare i settori della biochimica, della genetica, della microbiologia, della fisiologia vegetale? Eppure si tratta di campi della scienza di cui nessuno disconosce l'importanza estrema anche nello stesso campo applicativo. Come si può pensare ad esempio ad un adeguato funzionamento e sviluppo dei centri sperimentali del Ministero dell'Agricoltura senza un potenziamento della fisiologia vegetale?

FARINELLI — Credo poter concludere su questo punto dicendo che, secondo me, certamente è il Parlamento la sede più adatta per una discussione di questo genere. Le scelte di fondo di politica economica, anche per quanto riguarda la ricerca, vanno prese alla luce del sole, e discusse il più ampiamente possibile. In questo senso una decisione presa responsabilmente dall'Esecutivo politico, che deve tener conto degli effettivi rapporti di forza nel Paese, è ancora più indipendente dalle pressioni esterne che certe decisioni prese non si sa come, e contrabbandate come scelte tecniche. Credo tuttavia che si possa fare una distinzione fra la funzione di carattere culturale della ricerca e i suoi fini economici e sociali. Come «sociali» intendo, per esempio, la ricerca in medicina che non è valutabile direttamente in termini economici.

Per quanto riguarda la ricerca che ha fini economici o sociali, vorrei premettere qualche considerazione sul rapporto fra ricerca pura e ricerca applicata. Noi ci troviamo di fronte a un certo numero di enunciazioni assiomatiche che noi stessi, molte volte, prendiamo per vere ma che vanno esaminate con molta cautela: 1) c'è una certa correlazione fra la percentuale di bilancio che un paese impegna per la ricerca e il tasso di incremento dello sviluppo economico; 2) la ricerca fondamentale è la premessa della ricerca applicata; 3) man mano che si progredisce, intercorre un lasso di tempo sempre più breve fra una scoperta e la sua applicazione industriale. Queste tre affermazioni sono in sostanza tutte e tre vere; però, se prese acriticamente, possono portare su una strada sbagliata. Infatti, se prendiamo la seconda, vediamo subito che molto della ricerca fondamentale che viene fatta in un Paese in realtà viene sfruttata in paesi differenti. Qui ci può essere una correlazione su scala mondiale ma non una correlazione su scala nazionale. La ricerca applicata e industriale viene sfruttata nello stesso paese in cui viene fatta, e quindi c'è una diretta correlazione con lo sviluppo economico. Questo vale anche per la prima affermazione: ci devono essere le possibilità, gli stanziamenti per sfruttare i risultati.

Analogamente quando parliamo di tempi sempre più brevi, tra una scoperta e il suo sfruttamento industriale, questo è vero se ci riferiamo ad alcuni esempi particolari, ma non possiamo affatto dire che la ricerca che si fa oggi, necessariamente diventa domani qualche cosa che ha un valore economico. Si fanno molto spesso esempi a favore di questa tesi, ma se ne possono fare molti contrari: sono passati trenta anni dalla scoperta del mesone, ma non c'è ancora nessuna applicazione industriale del mesone; purtuttavia si spendono quantità enormi di danaro per investigare i mesoni. Per conto mio, se pensiamo al valore economico della ricerca, dobbiamo preoccuparci moltissimo di quello che è il rapporto effettivo tra il risultato della ricerca e la sua applicazione industriale, che oggi quasi mai è un rapporto di brevetto; molto di rado una ricerca applicata si conclude con un brevetto che lo Stato mette a disposizione di una industria che lo sfrutta. Oggi la ricerca applicata si traduce in una certa conoscenza intorno ad un argomento che permette di arrivare a prodotti economicamente validi ma che non può essere trasmessa per iscritto. Se pensiamo che la ricerca deve essere finanziata anche per uno scopo economico, dobbiamo preoccuparci dei modi in cui questa ricerca può dare dei risultati economici; e quindi preoccuparci anche molto dei rapporti tra ricerca e industria, altrimenti non si riesce a vedere come possiamo attribuire un certo valore economico alla ricerca finanziata per questo. Questo è un problema molto aperto che dovremo esaminare molto più a fondo, un problema che può essere risolto in un certo modo in una società socialista; ma oggi noi siamo in un tipo di società diversa e dobbiamo risolverlo nel contesto in cui ci troviamo a operare.

ALICATA — Da tutta questa discussione ricavo una conclusione: che c'è bisogno di un profondo rinnovamento di tipo democratico anche nel modo come sono organizzate le università, in cui l'autonomia significhi anche autonomia verso gruppi di pressione privati, e naturalmente che c'è bisogno di una democratizzazione della vita politica nel senso che è una cosa se andiamo ad un certo tipo di comitati del piano, ed è un'altra cosa se andiamo ad un altro tipo.

Ma, visto che abbiamo toccato il punto delicato del rapporto fra politica e scienza, dobbiamo riportarci ad un tema di grande attualità, su cui sarei molto interessato a sapere il parere vostro: vorrei cioè accennare alle vicende in corso per quanto riguarda i processi Ippolito, Marotta ed altri che, secondo me, non possono essere ridotti ad un problema soltanto di rapporti fra magistratura e scienza. Non credo che questo sia il problema ma credo che ci sia un problema che riguarda il rapporto fra scienza e politica, il rapporto fra la questione dell'autonomia, della libertà della ricerca scientifica e così via, e quindi sarei molto interessato a conoscere su questo punto il parere dei convenuti.

GRAZIOSI — Mi sembra che anche il profano si renda immediatamente conto delle conseguenze negative che i processi Ippolito e Marotta hanno avuto ed avranno per la scienza italiana. Sono stati, in effetti, messi sotto accusa gli sforzi più importanti che, pure tra errori e deficienze, la nostra comunità scientifica ha compiuto in questo dopoguerra. Ciò che è più avvilente è la facilità con cui, in sede molto autorevole, si sono tratti giudizi sulla consistenza scientifica e tecnica di questi sforzi, cadendo spesso nel ridicolo, almeno presso il mondo dei competenti, ed ingenerando, nella opinione pubblica, una sfiducia infondata.

Infine, l'applicazione, fatta con spirito fiscale e sospettoso, di una regolamentazione inadeguata, inceppa il nostro lavoro.

Su questa questione, che meriterebbe un lungo discorso, è in corso un'azione volta a interessare direttamente il Parlamento. Al punto in cui oggi siamo, in effetti, non c'è che il Parlamento che, con un'azione di accentramento e di emanazione di nuove leggi, possa riportare ordine e fiducia nel settore così complesso della ricerca scientifica in tutti i suoi vari aspetti. Questa azione del Parlamento è tanto più necessaria in quanto i più gravi ostacoli che oggi una razionale organizzazione della ricerca scientifica incontra, sono individuabili in quel contesto di interessi privati e di classe che ostacolano il generale progresso del paese.

ALICATA — ... ma anche quello che ha detto Saragat...

GRAZIOSI — Anche in sede di processo, quando è stato detto che il CNEN ha fatto poco e male! Sembra inaudito che si sia potuto dire una cosa simile senza una adeguata reazione.

Si resta allibiti da come si può travisare la realtà, in questo modo, ingannando l'opinione pubblica e forse anche gli uomini politici che non sono bene al corrente.

Che lo Stato intenda portare in cinque anni il finanziamento del CNEN a 160 miliardi dopo che è stato affermato su tutta la grande stampa che il CNEN ha fatto poco e male, che le centrali costruite sono una follia, non fa che disorientare l'opinione pubblica ancora di più. Se non interviene il Parlamento con la sua autorità la più alta possibile, questa questione procurerà dei danni enormi.

TECCE — Il problema della inchiesta parlamentare sembra fondamentale anche da questo punto di vista.

FERRETTI — Bisogna prima di tutto sgombrare il campo da un equivoco; se i vari imputati hanno commesso dei reati, questa è una faccenda che interessa solo la magistratura e noi non vogliamo difenderli a priori solo perchè si tratta di scienziati. Seconda cosa: bisogna ribadire che è assurdo che la magistratura ritenga di potere intervenire con giudizi di merito in campi che non sono di sua competenza, in campi strettamente scientifici e tecnici. Mi pare però che a questo punto ci si deve chiedere come mai sono stati fatti eventuali errori nelle scelte in campo scientifico e tecnico, e come mai è stato possibile commettere questi eventuali reati, mischiando l'interesse privato agli atti d'ufficio. Qui il discorso torna forzatamente alle strutture; e mi pare che forse nella nostra stampa non si è messo in luce con sufficiente chiarezza che dal punto di vista morale, la colpa più grave dei vari Marotta e Ippolito è quella di avere accettato, pur di fare grandi cose, di adattarsi se non addirittura di aver favorito il nascere di una situazione equivoca basata sulla più assoluta e incontrollata autocrazia. E la critica da fare all'esecutivo è di aver voluto mantenere questa situazione equivoca nel mondo della ricerca. Questa situazione, è una delle prime cause della crisi della ricerca in Italia e forse proprio perchè questo non è stato affermato con sufficiente chiarezza, i «grandi processi» hanno creato tra i ricercatori più seri un clima sfavorevole allo sviluppo della ricerca.

CINI — Da un lato c'è la questione delle responsabilità politiche: non è ammissibile che ciò che è considerato reato per Ippolito non sia reato per Colombo. L'altro aspetto che desta grave preoccupazione è veder porre sul piano del reato eventuali errori o scelte opinabili sul piano della ricerca o sul piano tecnico-scientifico, errori o scelte su cui certamente la magistratura non è in grado di giudicare e quindi non può avere niente da dire.

Stiamo bene attenti a difendere questo punto come un punto sacrosanto, perchè domani può diventare reato anche il fatto che in un istituto di ricerca pura si è fatta una esperienza che aveva lo scopo di scoprire una nuova particella e questa nuova particella non c'era e quindi non si è scoperta. Bisogna quindi che manteniamo sempre questa sfera di autonomia.

GRAZIOSI — In fondo, Ippolito ha avuto una condanna estremamente grave che a tutti noi sembra eccessiva rispetto alle accuse. I reati che gli sono stati contestati non sono però reati di indole tecnica. Certo, c'è stata tutta un'atmosfera che ha circondato il processo, che io ha preceduto ed accompagnato, e in cui Ippolito sembra in sostanza sotto accusa, non perchè avesse percepito una liquidazione discutibile ma perchè avrebbe dilapidato grosse cifre che lo Stato aveva stanziato per il bene comune. Ciò è tanto vero che il Pubblico Ministero, che in fondo si era reso conto della enormità di quanto diceva, ha creduto opportuno di terminare la sua arringa dicendo: il CNEN ha fatto poco e male. Se questa conclusione non è vera, gli undici anni di Ippolito appaiono veramente come una grande persecuzione. E qui è la manchevolezza di tutto questo affare che appare equivoco fin dalla sua origine. La gente onesta deve avere la sensazione che Ippolito è stato perseguitato, che è una vittima. Di che cosa? Un groviglio di motivazioni si sono condensate su una vittima: una vendetta del grande capitale che ha visto in questo uomo uno dei propugnatori della nazionalizzazione della energia elettrica, con argomenti che noi condividiamo. Vi è stata poi anche l'acquiescenza di una certa parte del mondo scientifico, che facilmente è caduta nell'equivoco della malversazione personale di Ippolito e quindi non ne ha preso la difesa perchè si è sentita indebolita da questo aspetto dell'accusa. Ed è questo uno degli aspetti più importanti del processo e bisogna intervenire per rimettere le cose a posto: per dire che il CNEN, a parte i suoi errori, è una cosa grossa, è stato un fatto che fa parte di un cambiamento tutto sommato sorprendente per il Paese, un fatto che ha saputo creare, malgrado tutte le contraddizioni, anche delle cose molto positive. Credo che sia necessario un intervento del mondo politico al suo livello più alto, il Parlamento, e di uomini responsabili per riportare la giustizia in questo campo: che non ci sia un minimo equivoco che questa condanna possa sembrare persecuzione di qualcuno, nè di Ippolito nè tanto meno di certe idee gitste e sacrosante che Ippolito ha difeso e che tutti noi vogliamo continuare a difendere.